

3. I sequestri dei nomadi-giostrai

Ancora nell'ambito della criminalità comune rientrano i sequestri organizzati da bande di nomadi esercitanti l'attività di giostrai i quali hanno operato prevalentemente in Lombardia, Emilia-Romagna e soprattutto Veneto. Le bande furono particolarmente attive tra il 1975 e il 1983 quando furono portati a compimento numerosi sequestri o tentati sequestri di persona. Gli autori erano in gran parte persone appartenenti al mondo dei nomadi «sinti» che esercitavano l'attività di giostrai e che in ragione della loro professione si spostavano di frequente da una località all'altra. Furono accertati collegamenti vari con la banda di Renato Vallanzasca operante a Milano, con il clan veneto di Gabrielli, con la banda del «piovese» che aveva come capo Felice Maniero e che si interessava del riciclaggio del denaro (2).

La struttura organizzativa prevedeva una gerarchia interna, una divisione di compiti — ripartiti in compartimenti stagni denominati «batterie» — tra gli ideatori dei sequestri, i telefonisti, gli autori materiali e i carcerieri. Secondo l'allora giudice istruttore presso il tribunale di Venezia Francesco Saverio Pavone il grado di segretezza era tale che «i sequestratori consegnavano le vittime ai carcerieri in un luogo stabilito in precedenza tutti travisati e non in grado di riconoscersi reciprocamente» (3). Per quanto organizzati fossero, non mancarono episodi che dimostravano una scarsa professionalità degli autori dei sequestri. Il 15 dicembre 1977 a San Donato Milanese veniva sequestrato Luigi Rossi. Dopo tre giorni veniva liberato a Marghera senza alcun pagamento del riscatto poiché le informazioni date dal basista informatore sulla consistenza economica della vittima si erano rivelate errate. Altri due sequestri — il 17 gennaio 1978 a Cesana Brianza e l'8 gennaio 1981 a Gonzaga — fallirono per la pronta reazione delle vittime designate, Dante Mauri e Umberto Gandellini. Errori e improvvisazioni furono alla base del ritrovamento, il 18 agosto 1975, del cadavere carbonizzato di Gianfranco Lovati Cottini, morto per asfissia (4).

La cattura e la successiva condanna dei principali organizzatori ha determinato la fine dei sequestri da parte di queste bande. Si può dire che il sequestro ad opera dei nomadi-giostrai è un ciclo oramai concluso.

(2) Su tutti questi sequestri si veda Tribunale di Venezia (presidente I. N. Salvarani), *sentenza nella causa contro Adami Alessandro* + 35, 1995; Tribunale di Venezia (presidente I. N. Salvarani), *Sentenza nella causa contro Avesani Umberto* + 21, 1995; Corte di assise di Venezia (presidente G. Campanato, giudice estensore S. Manduzio), *Sentenza a carico di Alonzo Mattia + altri*, 1993.

(3) Tribunale di Venezia (giudice istruttore F. S. Pavone), *Mandato di cattura contro Gabrielli Otello* + 28, 1987.

(4) Tribunale di Venezia (giudice istruttore F. S. Pavone), *Mandato di cattura contro Bergamasco Giovanni* + 43, 1993.

4. La matrice politica

Gli anni settanta segnano il debutto di un nuovo tipo di sequestro di persona, quello riconducibile ad una matrice politica. Ci furono sequestri organizzati da elementi dell'estrema destra — quali quello di Aldo Cannavale a Milano nel 1973 e di Luigi Mariano a Lecce nel 1975 — e, soprattutto, sequestri organizzati da elementi dell'estrema sinistra. Nell'arco di un decennio sorse, si sviluppò e si consumò definitivamente quella tragica stagione. Anche in questo caso si può parlare della definitiva chiusura di un ciclo.

A differenza degli altri tipi di sequestro di persona a scopo di estorsione basati sullo scambio di denaro in cambio dell'ostaggio, quelli effettuati dai sequestratori politici hanno avuto scopi ben diversi. Le Brigate Rosse, in modo particolare, utilizzarono i sequestri per fini meramente politici. Per la liberazione degli ostaggi non veniva richiesto alcun pagamento in denaro tranne che in pochi casi, come accadde per i sequestri di Vittorio Gancia, rapito a Torino nel 1975 e di Pietro Costa, rapito a Genova nel 1977, per i quali venne pagato un riscatto. I soldi ricavati servivano per l'autofinanziamento dell'organizzazione.

In generale, lo scopo dei sequestri era di tipo politico-propagandistico. La cattura dell'ostaggio serviva per far conoscere l'organizzazione, per dimostrare ai militanti rivoluzionari la potenza e la capacità di un gruppo politico che era in grado di colpire simbolicamente i centri vitali dello Stato e del sistema capitalista. Contrariamente agli altri tipi di sequestro a scopo di estorsione, i cui organizzatori tendono ad occultarsi e a non farsi individuare, quelli delle Brigate Rosse, per esplicita loro volontà, erano commessi con il massimo di pubblicità. L'atto era importante in quanto rimbalzava sulle prime pagine dei giornali e nelle notizie di testa dei telegiornali. Giornali e telegiornali erano gli interlocutori privilegiati in quanto erano ritenuti una straordinaria cassa di risonanza e di divulgazione di quanto era accaduto. Il sequestro entrava in tutte le case con un enorme effetto propagandistico.

Lo dimostrano i primi sequestri — quelli degli anni 1972 e 1973 — che durarono da un minimo di poche ore a un massimo di otto giorni. Il tipo di persone sequestrate e la durata del sequestro indicavano chiaramente che erano atti dimostrativi che facevano parte di quella che gli organizzatori definivano «strategia rivoluzionaria». I punti salienti di quella strategia erano il tentativo di piegare lo Stato, come si tentò di fare nel caso del sequestro del dottor Mario Sossi, o di colpire il cuore dello Stato, come nel caso del sequestro e del successivo assassinio dell'onorevole Aldo Moro, all'epoca del sequestro presidente del Consiglio nazionale della DC. Il lungo calvario dello statista democristiano durato 55 giorni — dal 19 marzo al 9 maggio 1978, esattamente venti anni fa — segnò il picco più alto raggiunto dalle Brigate Rosse, ma nel contempo segnò anche il tragico epilogo della politica terroristica che venne sconfitta. Fu la fine delle Brigate Rosse e di un certo tipo di sequestro di persona.

5. Il sequestro sardo

Con la legge n. 755 del 27 ottobre 1969 venne istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna. A presiederla fu il senatore Medici che il 29 marzo 1972 inviò alle Presidenze della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica una relazione approvata a maggioranza dalla Commissione. Alla relazione vennero allegati dei documenti, alcuni dei quali approfondivano in modo analitico e dettagliato il fenomeno dei sequestri di persona (5).

Nel quadro della recrudescenza e della eccezionale gravità di numerosi delitti che avevano caratterizzato l'isola in quegli anni, un'attenzione particolare venne data alle caratteristiche, in parte nuove, che veniva assumendo il sequestro di persona ad opera del cosiddetto banditismo sardo. La Commissione rilevò una prima, forte manifestazione del banditismo che si era prodotta tra gli anni 1946-1955. Dopodiché dal 1955 al 1965 seguì un decennio di relativa tranquillità rotta improvvisamente da una impressionante ondata di violenza. Il 1966 segna una netta inversione di tendenza: 81 omicidi o tentati omicidi, 67 rapine effettuate, 19 rapine tentate, 55 estorsioni, 11 sequestri di persona.

Gli anni successivi vedranno ancora tutti gli indici delittuosi in aumento. In un quadro così allarmante la Commissione analizzò il significato del sequestro di persona. Scrisse il presidente Medici nella sua relazione: «Il sequestro di persona non è nuovo nella storia della Sardegna. Il primo di cui si ha notizia avvenne nel 1477 nella Baronìa di Posada, ma si ha ragione di ritenere che, con alterne vicende, esso sia stato sempre praticato, specialmente nelle zone pastorali. Anche il sequestro di donne, di bambini e di persone estranee al mondo rurale non è del tutto nuovo: nel 1894, a Gavoi furono sequestrati due commercianti francesi: nel gennaio 1925 fu sequestrata ed uccisa una bambina di dieci anni, residente ad Aidomaggiore; nel luglio 1933 fu sequestrata ed uccisa la figlia di sei anni del podestà di Bono». Se quel fenomeno poteva contare su una antica discendenza storica, «è soltanto nell'ultimo ventennio che il sequestro di persona è diventato il reato dominante e caratteristico della criminalità isolana, tanto da rendere fondata l'ipotesi che esso sia sostitutivo dell'abigeato, della rapina e anche dell'estorsione semplice, reati che le nuove condizioni di vita sociale e i più efficaci mezzi di controllo e di prevenzione hanno reso meno produttivi e di più difficile esecuzione» (6).

(5) Camera dei Deputati, V Legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna, *Relazione alla Commissione*, Relatore senatore Medici, Doc. XXIII, n. 3, 29 marzo 1972. La relazione di minoranza fu firmata dall'onorevole Alfredo Pazzaglia. I documenti allegati sono in *ibidem*, Doc. XXIII, n. 3-bis. Sono soprattutto G. PUGGIONI e N. RUDAS, *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna*; G. PANICO, *Elenco dei sequestri di persona a scopo di estorsione in Sardegna dal 1965 al 1971*; G. PANICO e G. OLIVA, *Analisi di alcuni aspetti del sequestro di persona*.

(6) MEDICI, *Relazione*, cit., p. 29.

I passi appena ricordati della Relazione Medici coglievano i due aspetti essenziali del fenomeno: la lunga durata storica e gli elementi di novità che era possibile intravedere in quell'ultimo ventennio. Il sequestro di persona, nell'analisi dei documenti allegati alla relazione sulla criminalità in Sardegna, era individuato come «la variante "modernà" dell'antica criminalità rurale sarda». In particolare venne notato come «le serie temporali dei furti di bestiame e dei sequestri di persona mostrano che ad una flessione della frequenza dell'abigeato corrisponde una tendenza all'incremento del sequestro di persona». L'andamento del fenomeno stava ad indicare l'evoluzione e l'adattamento di alcuni tipici reati isolani: da un lato il sequestro rappresenta il reato «maggiormente più remunerativo» e quello che ha «le maggiori probabilità di rimanere impunito», e dall'altro lato esso «normalmente si presenta come un perfezionamento dell'estorsione» (7).

L'aumento dei sequestri e la diminuzione dell'abigeato si spiegavano anche con la relativa facilità con cui era possibile sequestrare un uomo e tenerlo segregato per un periodo più o meno lungo senza particolari probabilità di essere scoperti. Questo mutamento era efficacemente sintetizzato in un antico detto sardo che testualmente recita così: «gli uomini, al contrario delle pecore, non belano». Nascondere un uomo ed impedirgli di parlare era enormemente più facile che nascondere un gregge di pecore; soprattutto era impossibile impedire che una pecora belasse. Una simile interpretazione ha avuto una lunga durata nel tempo. Essa è stata riproposta dall'avvocato Gianfranco Cualbu, presidente dell'Ordine forense di Nuoro, il quale ha dichiarato di fronte al Comitato per i sequestri: «un certo numero di proprietari sono diventati tali — sto parlando di settanta o cento anni fa — perché assoldavano dei poveracci che mandavano a rubare il bestiame: davano due lire al poveraccio e facevano propri i proventi del bestiame. Non è cambiato niente, anzi — che il bue, si prede l'uomo; si dice: l'uomo non bela, un gregge di trecento pecore invece fa rumore, è più facile sequestrare un uomo e portarlo via». Anche nelle parole del procuratore della Repubblica di Nuoro, dottor Ignazio Chessa, è risuonato quell'antico detto sardo: «si rubava il bestiame e adesso si ruba l'uomo, che è più facile da gestire perché non bela a differenza della pecora».

Il sequestro segnalava la tendenza alla più rapida monetizzazione dei reati sardi, l'evoluzione verso la ricerca di attività delinquenziali più immediatamente remunerative. Dal punto di vista del ricavo era più conveniente sequestrare il proprietario del gregge che non il gregge stesso. La criminalità sarda comprese che dal proprietario era possibile ottenere un riscatto maggiore di quanto non fosse possibile con la restituzione degli animali rubati. Il passaggio dall'abigeato al sequestro, o la sostituzione del primo con il secondo, sembrava rendere equivalenti i due reati: il furto di bestiame e il sequestro — o furto — di persona.

La letteratura specializzata si interrogò su tale questione e individuò la presenza, nel gruppo pastorale barbaricino responsabile di un no-

(7) PUGGIONI e RUDAS, *cit.*, p. 144 e p. 181; PANICO e OLIVA, *cit.*, pp. 349-350.

tevole numero di sequestri, di una «indistinzione etica» tra abigeato e sequestro di persona; secondo quel particolare modo di ragionare non c'era una distinzione dal punto di vista etico tra rubare animali e tenere segregata una persona. Al fondo di tali comportamenti c'era l'antica permanenza di una cultura peculiare dell'isola, la cultura barbaricina, che funzionava come un supporto ideologico a tutta una serie di azioni che – giustificate o spiegate nel quadro di una mentalità che si tramandava da generazione in generazione e che era assunta alla dignità di un autonomo e alternativo *corpus* giuridico – confliggevano con le norme e la legislazione dello Stato italiano (8).

Ed era in questo conflitto tra norme giuridiche della cultura barbaricina e leggi dello Stato che si inserivano la presenza e il ruolo di particolari figure di latitanti le cui azioni, lungi dall'essere considerate come criminali o antisociali, erano intese, in determinati strati della popolazione, con favore e con simpatia. Personaggi come Pasquale Tandeddu o Graziano Mesina godettero, per un determinato periodo, di una enorme popolarità, erano circondati da un vasto consenso e da un alone di simpatia popolare. Con una straordinaria capacità di amplificazione e di proiezione sul passato, molti latitanti sardi riuscirono ad incarnare forme di ribellismo e di antagonismo nei confronti di tutte le autorità statali che avevano, nelle diverse epoche storiche, governato l'isola dell'esterno; riuscirono, con diversa fortuna ed abilità, ad apparire come vendicatori delle ingiustizie di coloro che ritenevano traditori prezzolati dalla polizia, dei padroni considerati avidi e usurai; si presentarono come un simbolo di un altro mondo, di un'altra comunità diversa da quella ufficiale, dove l'uomo era in grado di difendersi da solo – la cosiddetta *balentia*. Il latitante, o il criminale in genere, se era considerato bandito della società ufficiale tale non era per i *noi pastori* della comunità barbaricina (9).

Questo spiega perché «il bandito di Orgosolo è considerato diversamente (e) la società lo riconosce come suo: ogni pastore sa che si potrà trovare nella situazione in cui dovrà diventare bandito, ogni bandito sa di non essere altro se non un pastore sfortunato» (10). Secondo questa interpretazione pastore e bandito – e di conseguenza latitante – erano figure potenzialmente equivalenti, che si sovrapponevano l'una all'altra. Si potrebbe arrivare a dire che il pastore svolgeva un lavoro che lo avrebbe portato, prima o poi – per le traversie della vita e per i capricci della giustizia – a diventare bandito. L'identificazione tra pastore, bandito e latitante portava con sé un'ulteriore conseguenza che via via si è affermata con il passare del tempo: una «inconsua ammirazione per chi perpetua questi delitti e si arricchisce, nella giustificazione che tutto sommato *si no s'im-*

(8) Sulla complessità della cultura barbaricina e sul peso avuto in Sardegna è utile A. PIGLIARU, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano 1959.

(9) Su questi aspetti cfr. PIGLIARU, *cit.*, e i volumi di E. J. HOBSBAWN, *I ribelli*, Torino 1966 e *I banditi*, Torino 1971.

(10) F. CAGNETTA, *Banditi ad Orgosolo*, Rimini-Firenze 1975, p. 289.

bruttata - e cioè se non vi è sangue o morte - togliere ai più ricchi non è ingiusto» (11).

La cultura barbaricina affondava le proprie radici nel mondo pastorale sardo, in zone interne della Sardegna che non erano state toccate dallo sviluppo economico legato all'industrializzazione o al turismo che pure aveva interessato altre aree dell'isola. Il mito del latitante sembrava richiamare una realtà arretrata, fatta di miseria e di abbandono. Come tutti i miti, anche quello del latitante sardo poggiava su incontrovertibili dati della realtà, ma nel contempo funzionava come una sorta di cortina fumogena rispetto ad una situazione ben più complessa e sfaccettata che la mitologia corrente contribuiva ad occultare e a mistificare.

I documenti allegati alla Relazione sulla criminalità in Sardegna rilevavano che «le figure più note del banditismo sardo: Pes, Mesina, Succu, Mele, Campana, Casula Antonio, Cherchi Nino, provengono da famiglie pastorali che non vivono nella povertà; alcune, anzi, godono di una buona posizione economica». Soprattutto era convinzione che «il banditismo in Sardegna non è genericamente rurale né tanto meno contadino, ma ha avuto ed ha una prevalente caratterizzazione pastorale (questo elemento, fra gli altri, conferma essere priva di fondamento la ipotesi del banditismo basato sulla miseria. Il bandito non è un povero, un misero, ma una precisa figura sociale del mondo pastorale). Bandito e pastore appartengono allo stesso 'sistema', allo stesso mondo socio-economico e culturale» (12).

Tale analisi aveva il pregio di intaccare un antico luogo comune che metteva in relazione povertà e banditismo facendo derivare dalla povertà, come conseguenza diretta e ineluttabile, il banditismo e la delinquenza. La letteratura coeva alla Relazione Medici confermava i mutamenti che si stavano introducendo proprio in quegli anni: «Nell'ideologia del sequestro di persona finisce la filosofia *de s'apprettu*, del bisogno, che è la originaria filosofia barbaricina. O, per lo meno, al vecchio *apprettu*, che era quello della sopravvivenza, si sostituisce una nuova brama, forte come l'antico *apprettu*, che è il desiderio sfrenato del denaro: una filosofia imposta dal di fuori... la civiltà dei consumi che viene dalla città» (13). Il bisogno - figlio della fame e della disperazione - lasciava il posto ad una forma più moderna di accumulazione del denaro, prodotto di una cultura industriale i cui valori stavano soppiantando gli antichi miti della cultura contadina e pastorale sarda. Gli anni del boom economico avrebbero portato ad ulteriori conseguenze questi mutamenti.

Una sorta di giustificazionismo storico e sociologico aveva contribuito ad alimentare - e a giustificare - il mito del bandito e del latitante come figura eroica e romantica. La realtà, invece, appariva più complessa e più ricca di sfaccettature e contribuiva a delineare in maniera più precisa e più netta le caratteristiche del sequestro di persona in Sarde-

(11) G. MELIS BASSU, *Sequestro di persona*, Società sarda, n. 7, 1998.

(12) PANICO e OLIVA, *cit.*, p. 363; PUGGIOSNI e RUDAS, *cit.*, p. 246.

(13) M. BRIGAGLIA, *Sardegna. Perché banditi*, Milano 1971, p. 319.

gna. C'erano sicuramente — ed erano molto numerosi — i sequestri il cui scopo principale era quello di ottenere denaro in modo più facile e soprattutto in maggiore quantità e con una velocità enormemente superiore rispetto ai reati classici del passato come l'abigeato e l'estorsione che era praticata attraverso lo strumento della lettera minatoria, forma quanto mai diffusa, e scarsamente presa in considerazione in quegli anni.

Ma, come si vedrà più avanti, una molteplicità di fattori — non riconducibili ad una sola causa — concorrevano a delineare il sequestro di persona sardo. Secondo la relazione Medici esso è compiuto non da una organizzazione permanente dal momento che, riscosso il riscatto, la banda si scioglieva. Altri due aspetti caratterizzavano il fenomeno sardo in quegli anni: da un lato il fatto che i componenti della banda «sono spesso legati tra loro da rapporti di parentela — affinità — comparatico, o da precedenti comuni fatti criminosi. Appartengono cioè quasi tutto ad un ristretto "clan" familiare o tribale» (14). Dall'altro lato il fatto che i proventi, grandi o piccoli che fossero, furono immobilizzati nell'isola e non furono investiti in altri circuiti criminali come il traffico di stupefacenti o delle armi.

La crescita del numero dei sequestri era favorita dalla natura e dalle asperità del terreno nelle zone del Supramonte dove, in grotte naturali o in località difficilmente accessibili per chi non sia nato in quei luoghi o li abbia frequentati per lungo tempo, è stato possibile custodire i sequestrati in ovili sperduti e disseminati in un vasto territorio. Custodi degli ostaggi sono stati molto spesso latitanti o pastori aiutati, consapevolmente o meno, da una mentalità e da un costume che difficilmente portavano a denunciare alle autorità e agli inquirenti movimenti sospetti o altre notizie utili alle indagini.

In Sardegna, considerando il solo periodo repubblicano, i casi di sequestri di persona hanno inizio a partire dai primi anni cinquanta. Alla fine del 1968 si era già raggiunta la ragguardevole cifra di 70 persone sequestrate. Quando fu compilata la Relazione sulla criminalità in Sardegna venne riportata una tabella che, nelle intenzioni degli scriventi, doveva servire a mostrare la drammaticità della situazione esistente nell'isola a confronto di quella delle altre regioni italiane. Dalla data 1 gennaio 1968 al 31 agosto 1971 risultavano consumati in Italia 37 sequestri così ripartiti:

Sardegna	21
Calabria	10
Sicilia	4
Lazio	1
Liguria	1

I decenni successivi si incaricheranno di sconvolgere quella graduatoria fra le regioni e di incrementare il numero dei sequestri riconducibili ad una matrice sarda. Dal 1° gennaio 1969 all'ultimo rilevamento del 18 febbraio 1998 in Sardegna si calcolarono 107 casi di sequestro che

(14) *Ibidem*, cit., p. 363.

vanno aggiunti ai 70 registrati fino alla fine del 1968. In quello stesso periodo — 1969-1998 — la Sardegna perderà il suo “primato” regionale collocandosi dietro la Lombardia dove si registrarono 158 casi e la Calabria dove i sequestri raggiunsero la cifra di 128.

In Sardegna — soprattutto in certe aree — si è vissuto a lungo con la cultura del sequestro e con il pericolo per alcuni ceti sociali di poter essere vittime, prima o poi, di un sequestro. Ciò determinava un particolare clima psicologico; costringeva a convivere con la cultura del sequestro, con l'idea che il sequestro fosse un elemento di quella società, un dato ineludibile e ineluttabile. Giuseppe Vinci ha riassunto tale clima nella sua audizione a Nuoro del 4 marzo 1998 descrivendo la sua vicenda personale in questi termini: «Noi abbiamo vissuto per venti anni quest'incubo del sequestro di persona. Quando io avevo 14 anni vi era stata una soffriata per cui sembrava che avessero organizzato in quel periodo un sequestro che poi per un qualche motivo non era riuscito. Abbiamo quindi vissuto la cultura del sequestro fin da piccoli; ad un certo punto il sequestro si è verificato e noi continuiamo a viverlo anche dopo». Anche Ferruccio Checchi, un imprenditore che aveva deciso di investire in Sardegna, ha raccontato la sua esperienza: «Che si potessero verificare altri sequestri dopo quelli di Vinci, Sircana e della signora Licheri a me era stato enunciato direttamente dal maresciallo dei carabinieri di Dorgali, il quale mi aveva chiesto se c'era qualche mio familiare in zona perché stavano facendo un elenco di persone che avrebbero potuto essere vittime di eventuali sequestri. Gli risposi che c'era mia figlia in zona. Presero Vanna Licheri il 14 maggio; dopo quattro giorni sono stato sequestrato io, il 19 maggio».

La criminalità sarda — o anonima sarda come venne definita dalla stampa dell'epoca — si è resa responsabile di sequestri effettuati in altre regioni come la Lombardia, l'Emilia-Romagna e soprattutto il Lazio e la Toscana dove nel tempo si erano installate colonie di emigrati sardi. Come sempre avviene in tutti i fenomeni migratori, accanto alla stragrande maggioranza di lavoratori onesti, c'è una quota, più o meno consistente, di persone che commettono reati nei nuovi luoghi di residenza. Secondo il documento consegnato dal dottor Fleury, su 26 sequestri avvenuti in Toscana dal 1975 al 1990 ben 20 sono riconducibili ad una matrice criminale sarda dal momento che in 15 sequestri sono stati condannati con sentenza definitiva soggetti di origine sarda; in 2 sequestri sono stati condannati con sentenza definitiva individui legati all'ambiente dei pastori sardi; in 3 sequestri sono stati inquisiti elementi sardi senza però che gli stessi siano stati raggiunti da prove tali da portare ad una condanna.

6. *Mafia e 'ndrangheta*

Oltre alla criminalità di origine sarda, furono attive anche la mafia siciliana e quella calabrese. Cosa nostra agì in modo del tutto diverso rispetto a tutte le altre organizzazioni di sequestratori. La criminalità sarda operò in Sardegna e fuori di essa, la 'ndrangheta in Calabria e in

Nord Italia, Cosa nostra si mosse dapprima in Sicilia e, dopo alcuni sequestri fatti nell'isola, spostò successivamente il suo campo d'azione nel Lazio e in modo particolare in Lombardia.

Tommaso Buscetta, mafioso palermitano diventato collaboratore di giustizia, spiegò questa particolarità attribuendola ad una precisa decisione della commissione di Cosa nostra la quale, per un calcolo di convenienza, proibì ai suoi affiliati di effettuare sequestri in Sicilia. Quella decisione non era dettata da una posizione di principio, né tanto meno dalla volontà della mafia siciliana di non macchiarsi di un reato considerato infamante per un uomo d'onore. I mafiosi siciliani, infatti, erano liberi di sequestrare al di fuori della Sicilia. Il divieto era valido solo per la Sicilia perché i capi di Cosa nostra erano preoccupati che i sequestri potessero contribuire a diminuire il consenso dei siciliani nei confronti della mafia e, nel contempo, temevano che l'inevitabile clamore attorno ai sequestrati potesse attirare l'attenzione delle forze dell'ordine la cui massiccia presenza rischiava di intralciare altre attività ben più lucrose come il traffico di armi e di stupefacenti.

I Corleonesi, a partire dai primi anni settanta, cominciarono a gestire una serie di sequestri di persona. In Sicilia, prima della decisione della commissione, venne sequestrato il 16 agosto 1972 a Palermo Luciano Cassina e venne rilasciato il 7 febbraio 1973 dopo il pagamento di 1 miliardo e 300 milioni. Già a metà del 1974, però, l'allora procuratore della Repubblica di Palermo dottor Giovanni Pizzillo poteva scrivere alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia che dopo i 3 sequestri degli anni 1971-1972 nessun caso si era più verificato in quella provincia (15).

Agli inizi degli anni settanta i Corleonesi spostarono la loro attività in Lombardia. Il 18 dicembre 1972 a Vigevano veniva rapito Pietro Torielli junior che verrà rilasciato ad Opera dopo il pagamento di un riscatto di 1 miliardo e 500 milioni. Di questo sequestro - di quello di Luigi Rossi di Montelera, sequestrato a Torino il 14 novembre 1973 e liberato dalle forze di polizia che lo trovarono il 14 marzo 1974 in una cella nel territorio del comune di Treviglio, e di quello di Emilio Baroni, rapito a San Donato Milanese il 1° marzo 1974 e rilasciato dopo 12 giorni dietro pagamento di 850 milioni - vennero accusati 31 soggetti quasi tutti di origine siciliana. Tra gli imputati - condannati per i primi due sequestri dal Tribunale di Milano e dalla Corte di appello di Milano con sentenza poi passata in giudicato - figuravano mafiosi siciliani del calibro di Nello Pernice, Michele Guzzardi, don Agostino Coppola e Luciano Leggio, meglio noto come Luciano Liggio, definito dalla Corte di appello di Milano come «figura dell'organizzatore e del capo» la cui lunga latitanza nel capoluogo lombardo era da ascrivere non solo

(15) Si tratta di un appunto scritto in seguito ad un incontro avvenuto a Palermo il 20 1974 con un Comitato della Commissione antimafia presieduto dall'onorevole Sgarlata. Il documento è in Camera dei deputati, IX leg., *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Doc. XXIII, n. 1-V, p.53.

all'aiuto degli affiliati mafiosi, ma a quello dei «favoreggiatori soprattutto in seno all'amministrazione dello Stato» (16).

Il sequestro Torielli è il primo caso verificatosi in Lombardia; da quel momento iniziava la stagione dei sequestri di persona in quella regione che si prolungherà fino ai nostri giorni come dimostra il sequestro della signora Alessandra Sgarella. In molte occasioni i mafiosi siciliani operarono insieme ai mafiosi calabresi e anche ai criminali di origine marsigliese.

I mafiosi siciliani non continuarono a lungo su questo settore criminale e ben presto lo abbandonarono. Accumulato un certo capitale, lo investirono nell'acquisto di droga. Il traffico di stupefacenti consente di realizzare un guadagno enormemente superiore a quello di qualsiasi altra attività economica illegale e soprattutto consente di realizzare quell'introito con una velocità nettamente superiore a quello di un sequestro che può protrarsi per un tempo indeterminato, certamente non programmabile al momento della cattura dell'ostaggio. Questioni di quantità di denaro e di tempi di realizzazione dell'affare hanno avuto sicuramente un peso nella decisione di non proseguire lungo quella strada. Ma, a quanto pare, agli inizi degli anni novanta Cosa nostra stava per riprendere i sequestri di persona. La Procura della Repubblica di Palermo, nella richiesta di custodia cautelare a carico di Biondo Mario più altri 6 imputati, tra cui Raccuglia Nunzio, avanza l'ipotesi che quest'ultimo avesse realizzato un bunker sotterraneo nella sua masseria «destinato a divenire la cella ove, secondo un piano efferato ideato personalmente da Totò Riina allo scopo di rimpinguare le casse di Cosa nostra, dovevano nascondersi facoltose persone da sequestrare a fini estorsivi». Il primo progettato sequestro doveva essere nei confronti dell'esattore Giuseppe Cambia. Ciò sarebbe avvenuto nel settembre del 1992 e il sequestro non sarebbe stato eseguito per l'arresto di Riina (17). È probabile anche che nella scarsa presenza dei siciliani nel campo dei sequestri abbia influito la scelta della commissione di Cosa nostra con la conseguente impossibilità di utilizzare la Sicilia come luogo di custodia degli ostaggi, cosa che invece fece ampiamente la 'ndrangheta, che inviò in Calabria sequestrati che erano stati catturati nelle regioni del Nord. Ai mafiosi siciliani mancò quel retroterra che invece i mafiosi calabresi utilizzarono fino agli inizi degli anni novanta, come hanno dimostrato i casi di Cesare Casella, sequestrato a Pavia il 18 gennaio 1988 e liberato il 30 gennaio 1990, quello di Carlo Celadon, rapito ad Arcignano in provincia di Vicenza il 25 gennaio 1988 e liberato il 5 maggio 1990, e quello di Roberta Ghidini, sequestrata a Lonato in provincia di Brescia il 15 novembre 1991 e liberata il 14 dicembre 1991; tutti e tre riacquistarono la libertà in provincia di Reggio Calabria.

(16) Sulle vicende relative a questi sequestri si vedano Tribunale di Milano (presidente A. Salvini), *Sentenza nella causa penale contro Guzzardi Michele* + 30, 1976 e Corte di appello di Milano (presidente D. Cassone e G. Arcai estensore), *Sentenza contro Guzzardi Michele* + 31, 1979.

(17) Tribunale di Palermo (Gip A. Montalto), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Biondo Mario* + 6, 1988, pp. 17-18.

In Calabria i sequestri di persona a scopo di estorsione ebbero inizio già a partire dal 1945, anche se soltanto il 2 luglio 1963, con il sequestro dell'imprenditore reggino Ercole Versace, si può parlare di una ripresa di un certo rilievo dei sequestri di persona. L'avvio di una nuova fase, caratterizzata da una enorme espansione che interessò la Calabria e le regioni del Centro e del Nord Italia, si ebbe il 26 agosto 1970 con la cattura a Villa San Giovanni del medico chirurgo Renato Caminiti rilasciato dopo appena due giorni. Autori dei sequestri di persona furono i mafiosi della 'ndrangheta. Fu tale il numero dei sequestri e l'alta professionalità mostrata nella gestione e nelle dinamiche delle diverse fasi del sequestro che si attribuì alle cosche calabresi una vera e propria specializzazione nel settore.

Il dottor Carlo Macrì, negli anni ottanta sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Locri, nella audizione a Reggio Calabria del 7 aprile 1998 ha descritto le modalità operative della 'ndrangheta. Esse sono simili a quelle di una vera e propria industria. E ciò sia per i profitti realizzati, sia per le dinamiche dei sequestri che coinvolgevano numerosissime persone con compiti estremamente ridotti che garantivano il massimo di sicurezza per l'organizzazione, e sia infine per le «capacità veramente eccezionali di programmazione e di divisione del lavoro quando i sequestri erano attuati al Nord e le vittime erano portate al Sud». In questi casi l'industria era talmente efficiente che i sequestri «sono stati portati a termine con una capacità ed un'organizzazione perfetta, senza alcuna smagliatura».

Continuava a destare enorme impressione il fatto che persone sequestrate al Nord potessero impunemente attraversare l'intera penisola per essere custodite sulle montagne dell'Aspromonte in luoghi impenetrabili, in rifugi naturali come grotte o costoni, o in buche appositamente scavate nel terreno. Diversamente da Cosa nostra la 'ndrangheta risolse il problema del consenso realizzando una particolare economia legata alla gestione materiale dei sequestri. Vennero utilizzati i latitanti per la custodia degli ostaggi e nel contempo si impiegò anche gente del luogo, soprattutto giovani affiliati; una quota dei proventi del riscatto entrava nel circuito economico di alcuni paesi aspromontani, soprattutto con la costruzione di case, e contribuiva a favorire l'aspettativa economica di quelle contrade. In quelle realtà la 'ndrangheta riuscì a far apparire il sequestro come un affare i cui vantaggi ricadevano non solo sui mafiosi, ma anche su una popolazione più vasta. C'era anche una particolare tendenza – simile a quella sarda – di considerare il sequestro come una più equa ripartizione della ricchezza essendo i sequestrati delle persone facoltose i cui beni si presume che non siano stati acquisiti solo con i proventi del lavoro.

Non tutti i capi della 'ndrangheta erano d'accordo a proseguire nel campo dei sequestri di persona. Ci furono discussioni tra loro e si manifestarono aperti contrasti che videro protagonisti alcuni degli esponenti più prestigiosi della 'ndrangheta storica i quali non accettavano l'idea che potessero essere tenuti in ostaggio donne e bambini perché ciò poteva portare disonore e un danno di immagine per la 'ndrangheta. I sequestri, nonostante contrasti e opposizioni, proseguirono anche perché nella

'ndrangheta non esisteva a quel tempo una struttura di comando simile alla commissione di Cosa nostra; mancava un'autorità centrale in grado di governare le 'ndrine, di assumere decisioni e di farle rispettare da tutti. E dunque, ogni 'ndrina decise per proprio conto se continuare o meno a fare sequestri.

Con i proventi dei sequestri la 'ndrangheta ha accumulato un notevole capitale che è stato impiegato per finanziare altre attività criminali. Una parte di esso venne investito nell'edilizia. A Bovalino, paese della ionica reggina, c'è un quartiere che gli abitanti chiamano Paul Getty, dal nome del famoso ragazzo sequestrato a Roma il 9 luglio 1973 e rilasciato il 15 dicembre dello stesso anno dopo il pagamento di un riscatto di 1 miliardo e 700 milioni, una cifra enorme per l'epoca, la più alta di quel decennio. Con i proventi dei sequestri furono comprati camion, autocarri, pale meccaniche e si diede vita alla formazione di ditte mafiose nel campo dell'edilizia le quali parteciparono alle gare per gli appalti pubblici, a cominciare da quelli per la costruzione, mai realizzata, del quinto centro siderurgico a Gioia Tauro. Un'altra parte di quel denaro, probabilmente la quota più rilevante, fu investita dapprima nel contrabbando delle sigarette estere e successivamente nell'acquisto di droga. La 'ndrangheta si inserì in quello che era il più grande *business* mafioso. Il ciclo dei sequestri di persona schiudeva il ciclo del traffico degli stupefacenti. Molte cosche, prima di avviarsi sulla via del grosso traffico internazionale di narcotici, aveva portato a termine proficuamente alcuni sequestri.

Verso la metà degli anni settanta la 'ndrangheta si proiettò al Centro e al Nord Italia rendendosi responsabile di numerosi sequestri. I sequestri al Nord contribuirono a svelare il radicamento in quelle realtà, dovuto essenzialmente al fatto che i mafiosi calabresi riuscirono a realizzare delle vere e proprie *enclaves* inviando al Nord pezzi delle cosche che vi si impiantarono stabilmente. Quella della 'ndrangheta fu una scelta consapevole che consentì di realizzare nel cuore del triangolo industriale e in pieno *boom* economico un vero e proprio controllo del territorio, un dominio mafioso di piazze, vie, porzioni di paesi e di quartieri in città come Torino e come Milano o in comuni della cintura torinese e milanese; controllo durato fino ai primi anni novanta, quando una mirata attività delle Direzioni distrettuali antimafia milanesi e torinesi ha scompaginato le cosche. Migliaia di mafiosi calabresi furono portati in processo e condannati.

Col passare del tempo molte cosche si impegnarono nel traffico di stupefacenti, abbandonando il campo dei sequestri che via via si concentrò, al Nord come in Calabria, nelle mani di poche 'ndrine. Saverio Morabito, mafioso originario di Platì diventato collaboratore di giustizia, raccontò al pubblico ministero di Milano Alberto Nobili che in Lombardia i sequestri erano gestiti da un gruppo criminale centrale che aveva l'autorità necessaria per proporre e distribuire la gestione delle fasi successive ad altri gruppi. Morabito ricostruì le vicende di alcuni sequestri — ad alcuni dei quali aveva personalmente partecipato — commessi tra il 1975 e il 1980, quelli di Giuseppe Ferrarini, di Carlo Alberghini, di Giuseppe Sculari, di Angelo Galli, di Alberto Campari, di Augusto Ran-

cilio, di Evelina Cattaneo, di Angelo Jacorossi, di Alessandro Visma-
ra (18).

Anche Antonio Zagari, altro mafioso originario di Rosarno poi divenuto collaboratore di giustizia, raccontò al pubblico ministero di Milano Armando Spataro di alcuni sequestri consumati dalla 'ndrangheta in Lombardia che si conclusero con la morte degli ostaggi: Emanuele Riboli, rapito a Baguggiate in provincia di Varese il 14 ottobre 1974, Cristina Mazzotti, sequestrata ad Eupilio in provincia di Como il 1° luglio 1975 e ritrovata cadavere due mesi dopo in una discarica di Galliate in provincia di Novara, Giovanni Stucchi, rapito ad Olginate in provincia di Como il 15 ottobre 1975. Prima di iniziare la sua collaborazione, Zagari aveva informato i carabinieri del tentativo di sequestro di Antonella Dellea avvenuto in Germignaga in provincia di Varese il 16 gennaio 1990. Quel giorno in un conflitto a fuoco con i carabinieri rimasero uccisi tre uomini originari di San Luca e uno di Careri (19).

Nell'audizione di Milano il dottor Manlio Minale, procuratore aggiunto della Repubblica delegato per la DDA, e il dottor Alberto Nobili, sostituto procuratore della Repubblica presso la DDA, hanno fatto notare come a Milano e in Lombardia i sequestratori provengano sempre dalle stesse zone della Calabria e come tutti i sequestri siano stati gestiti dagli stessi gruppi mafiosi della 'ndrangheta. Le cosche erano quasi sempre le stesse e gestivano in forma monopolistica quasi tutti i sequestri.

In Calabria i responsabili dei sequestri di persona si andarono concentrando in poche mani e furono individuati negli appartenenti alle 'ndrine di Platì, San Luca e Natile di Careri che continuarono a gestire con particolare professionalità i sequestri fino a tutto il 1991. Un'unica centrale decideva tutti i sequestri di quegli anni. Fu la stessa centrale che ad un certo punto decise di porre fine a quella antica pratica criminale. Il dottor Roberto Pennisi, sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Reggio Calabria, nella seduta del 2 dicembre 1993 avanzò questa ipotesi al gruppo di lavoro sui sequestri di persona in Calabria coordinato dal senatore Butini nella XI legislatura.

Lo stesso magistrato, nella audizione svoltasi a Reggio Calabria il 7 aprile 1998, ha dato una sua interpretazione circa le ragioni che spinsero la 'ndrangheta a chiudere con i sequestri di persona nel 1991. Secondo quel magistrato la decisione fu dettata dal fatto che in quell'anno «la 'ndrangheta assunse il monopolio internazionale del traffico dei narcotici, in particolare della cocaina. Attualmente non c'è un grammo di cocaina circolante in tutto il mondo che non passi attraverso le mani dell'organizzazione criminale calabrese e delle sue succursali del Nord e del Sud America, dell'Australia e dei vari Stati europei, in particolare la

(18) Il racconto di Morabito si trova in tribunale di Milano (G. Piffer), Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Agil Fuat* + 164, 1993, pp. 205-250.

(19) Il racconto di Zagari è in tribunale di Milano (G. Grigio), Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Zagari Antonio* + 155, 1994, pp. 286-329.

Spagna. Dobbiamo infatti considerare che la rendita ottenuta dal traffico di cocaina operato nell'arco di un mese è notevolmente superiore a quella ottenuta dai sequestri di persona; oltretutto, le operazioni avvengono in silenzio, senza impegnare contemporaneamente molte persone e, soprattutto, in un momento in cui non c'è bisogno di clamore».

Anche dal punto di vista giudiziario fu accertata l'esistenza di una «unica direzione strategica» delle cosche fra loro federate che avevano il potere di decisione e di scelta nel campo dei sequestri. Secondo la sentenza del Tribunale di Locri, questa tendenza era presente sin dagli inizi del 1979. La particolarità di queste cosche era così descritta: «si è verificato che i medesimi soggetti e gruppi criminali che storicamente gestivano, in forma quasi di monopolio, il "primordiale" settore dei sequestri di persona, figurassero tra i protagonisti del più moderno scenario dei delitti riconducibili al traffico di droga che venivano realizzati con la stessa professionalità ed efficienza che avevano caratterizzato la originaria attività criminale» (20).

Nell'anno in cui si approva la legge sul blocco dei beni la 'ndrangheta chiude con i sequestri. È possibile che vi sia una qualche relazione tra i due fatti e non solo una coincidenza temporale.

È probabile che la decisione di non fare più sequestri sia stata assunta anche in conseguenza della pace siglata a Reggio Calabria proprio in quell'anno. La pace aveva posto fine ad una sanguinosissima guerra che, iniziata nel 1985, era durata talmente a lungo da compromettere affari economici di una certa rilevanza. La pace ebbe come diretta conseguenza quella di formare una sorta di organismo di vertice tra le cosche di tutta la 'ndrangheta intenzionate, da quel momento in poi, a governare le attività mafiose nel massimo di tranquillità e di riservatezza possibile. Con il nuovo corso si decise addirittura di porre fine a faide sanguinose che si trascinarono da decenni. Ricorrere al sequestro di persona, con l'inevitabile clamore e con il concentrarsi delle forze dell'ordine nella Locride e nell'Aspromonte, non rientrava nei progetti del nuovo organismo di comando.

Eppure i sequestri di persona in Calabria ebbero effettivamente termine soltanto nel 1993. Tra il 1992 e il 1993 ci furono altri sei sequestri di persona. Due particolarità caratterizzarono questi episodi: non vennero sequestrate persone facoltose e gli autori non erano uomini della 'ndrangheta. Secondo l'opinione del dottor Pennisi, espressa al Comitato per i sequestri, questa anomalia si poteva spiegare con il fatto che «si era formata la convinzione in capo a determinati soggetti criminali operanti nell'Aspromonte, giovani sbandati e non, comunque legati a questo tipo di reato, che se la famiglia non pagava avrebbe potuto comunque pagare qualcun altro». Era convinzione – diffusa ampiamente nella stampa locale e nazionale dell'epoca – che settori dello Stato avessero, per alcuni sequestri, pagato

(20) Tribunale di Locri (presidente S. Grasso), *Sentenza nei confronti di Barbaro Francesco* + 49, 1995.

i riscatti ai sequestratori. Sulla base di questa convinzione i sequestri ebbero in Calabria un prolungamento fino al 1993.

Il Comitato ha ascoltato a Reggio Calabria, nella seduta del 7 aprile 1998, il racconto dell'esperienza dei familiari delle vittime che non hanno più fatto ritorno a casa: Giovanna Ielasi Medici, moglie di Vincenzo Medici sequestrato nel 1989; Audinia Marcellini Conocchiella, moglie di Giancarlo Conocchiella, sequestrato nel 1991; Domenica Brancatisano Cartisano e Giuseppe Cartisano, moglie e figlio di Adolfo Cartisano, sequestrato nel 1993.

È ragionevole ipotizzare che i sequestri si sono conclusi proprio perché questa convinzione si rivelò errata, dal momento che in quegli anni nessuno, al di fuori dei familiari dei rapiti, pagò i riscatti richiesti dai rapitori.

Ciò non esclude quanto affermato dal dottor Vincenzo Macrì, magistrato della DNA, nella sua audizione del 23 febbraio 1998: «Non credo che sia un reato abbandonato per motivi di principio; è stato abbandonato per motivi di convenienza e se le condizioni tornano ad essere favorevoli per riproporre questo tipo di reato, non ci sono ostacoli di principio perché venga ripetuto. È un reato di forte impatto che può essere utilizzato anche per lanciare dei messaggi; non solo, ma in passato (questo ormai è provato), durante il sequestro di persona venivano in qualche modo ad operarsi dei collegamenti anomali tra istituzioni e sequestratori, cioè si aprivano dei canali di collegamento, necessariamente per trattative, per informazioni, per pagamenti, per cose di questo genere. Attraverso questi canali passavano probabilmente anche altre cose. Ora, io ho l'impressione che quel periodo è finito, per fortuna, ma che forse da parte della 'ndrangheta potrebbe esserci una specie di rinnovato interesse ad aprire questi canali di comunicazione anche per lanciare messaggi o per altri motivi».

7. Il sequestro di persona di origine cinese

Se alcune tipologie di sequestro sono oramai chiuse ed altre appaiono in declino, altre ancora sembrano profilarsi all'orizzonte. Il dottor Roberto Sorge e soprattutto il dottor Manlio Minale e i magistrati della DDA di Milano hanno posto l'accento su un fenomeno del tutto nuovo, emergente in questi ultimi anni, quello del sequestro di persona in danno di soggetti della comunità cinese residenti a Milano ad opera di loro connazionali. Ci sono stati 4 sequestri di persona nel 1993, 12 nel 1994, 2 nel 1995, 6 nel 1997 e 1 in questi primi mesi del 1998. I dati sono eloquenti di un fenomeno preoccupante che i magistrati della DDA ritengono legati anche ad un tentativo della mafia cinese di costituire una filiale milanese della Mano Nera. Portati in processo, il Tribunale di Milano ha ritenuto di condannare gli imputati per associazione semplice, non riconoscendo agli stessi il carattere di mafiosità. Il numero dei sequestri e la scansione degli stessi sono, in ogni caso, preoccupanti e cominciano a destare un certo allarme. Preoccupazione ed allarme che il Comitato ritiene di non dover sottovalutare.

8. *Le altre motivazioni del sequestro di persona*

La motivazione fondamentale che stava alla base di tantissimi sequestri – sicuramente la grande maggioranza – era la volontà di accumulare denaro in grande quantità e in tempi più rapidi rispetto alle tradizionali attività criminali; per questo si aggiunge che lo scopo del sequestro è l'estorsione. La motivazione economica, tuttavia, non copriva l'intera gamma delle ragioni che inducevano i sequestratori a tenere segregata una persona. C'erano anche altri obiettivi – non dichiarati esplicitamente – che si intendeva realizzare. Nella storia dei sequestri sardi, siciliani e calabresi è possibile cogliere alcuni aspetti che completano il quadro delle motivazioni criminali.

Secondo quanto si trova scritto nei documenti allegati alla Relazione sulla criminalità in Sardegna, «qualche sequestro può essere attribuito a vendetta, specie in alcuni dei casi nei quali il sequestrato è stato ucciso o è scomparso senza lasciare traccia; in qualche caso, invece, si può ritenere, o quantomeno sospettare, che la vittima sia stata indicata ad una banda già operante o appositamente costituita, per ottenere, attraverso la rovina economica, se non pure l'eliminazione fisica delle vittime, che si sapeva già ammalata ed anziana, la scomparsa di un parente facoltoso, di un concorrente, o di un socio incomodo, o del titolare di una attività lucrosa, che si intendeva sostituire. In questi casi si può parlare, anche se si hanno solo indizi e sospetti, di mandanti che operano o vivono anche al di fuori del mondo pastorale e che hanno strumentalizzato, a propri fini, l'attività di elementi criminali avidi di lucro» (21).

Ciò spiegherebbe perché un alto numero di sequestrati siano stati uccisi o non abbiano più fatto ritorno a casa. La vendetta ha una lunga storia in Sardegna, fatta di rituali e di simbologie. Nella cultura barbaricina la vendetta era un diritto di chi si sentiva offeso e nello stesso tempo era un dovere da compiere senza delegare ad altri. Ricorrere ad altri per portare a compimento la propria vendetta potrebbe essere l'espressione di un adattamento di precetti antichi ma ancora vivi nei codici culturali dei primi decenni di questo secondo dopoguerra. Ma, ancor più importante, dato l'anno in cui venne scritta, il 1972, appare la sottolineatura della strumentalizzazione dei codici barbaricini da parte di mandanti che vivono all'esterno di quel mondo. Come si vedrà, quella tendenza si prolungherà fino ai nostri giorni.

In Sicilia, quando si cercarono di scoprire le ragioni del sequestro di Luigi Corleo, sequestrato a Salemi in provincia di Trapani il 17 luglio 1975 e mai più ritornato a casa, si scoprì che la motivazione non aveva nulla a che fare con i soldi, nonostante che per la sua liberazione fosse stato richiesto un riscatto molto elevato. Lo scopo del sequestro era quello di «intaccare il prestigio di Stefano Bontate additando la sua incapacità a difendere un personaggio del calibro di Antonino Salvo», genero del rapito. Neanche il potente Gaetano Badalamenti, il famoso

(21) PANICO e OLIVA, *cit.*, p. 365.